

Relazione (**Mara Malavenda**) assemblea nazionale **Praia a Mare – 13/9/2008**

E' passato molto tempo, molto più di un decennio ormai, da quando con molti ed eroici lavoratori della Marlane Marzotto di Praia a Mare, e le famiglie dei loro troppi colleghi deceduti, costituimmo il **comitato di base dello Slai Cobas**. Fu una 'scelta obbligata', indispensabile, dovuta alla necessità di rompere la ragnatela di connivenze e complice silenzio messi in atto dall'insieme delle forze politico-istituzionali e sindacali (locali e nazionali) e dai collegati organi ispettivi e di controllo dei luoghi di lavoro, a copertura di una vera e propria strage di lavoratori e di precise responsabilità aziendali.

Una strage oggi ancora in corso a qualche anno dalla dismissione degli impianti di questa fabbrica di morte, con il numero degli operai ammazzati di cancro, o che continuano ad ammalarsi di patologie tumorali, che cresce, sempre di più, anno dopo anno.

Negli ultimi 25 anni si sono susseguite ristrutturazioni selvagge con ripetuti e multimiliardari finanziamenti pubblici che niente hanno fatto per tutelare la salute e la vita dei lavoratori, né alcuna utilità hanno portato alla pubblica collettività in termini occupazionali e di miglioramento del tenore di vita dei lavoratori e di quella parte della società collegata ai bisogni ed ai valori dei lavoratori.

Intanto, all'epoca della svendita dell'industria di stato (basti ricordare la svendita e privatizzazione dell'Alfa Romeo e quella della SME), anche la Marlane, con l'intero gruppo Lanerossi, fu svenduta nel 1987 alla Marzotto per appena 173 miliardi di lire, a fronte di 44 milioni di lire di finanziamenti pubblici stanziati dalla finanziaria dell'ENI per ognuno degli oltre 200 lavoratori tagliati fuori dal processo produttivo allo scopo di allestire un fumoso piano di riallocazione occupazionale mai avvenuto. Soldi stanziati e di cui si sono perse le tracce, letteralmente svaniti nell'intrigo di prebende e fondi neri tipico delle vecchie ed attuali tangentopoli, dell'intreccio di poteri imprenditoriali, politici, istituzionali e sindacali. La stessa commissione della comunità europea, con decisione del 26 luglio 1988, condannò l'Italia a restituire 260 miliardi e 400 milioni di lire di finanziamento pubblico illecito concessi nel quinquennio 83/87. A fronte di un ricavo di 173 miliardi di lire dato dalla privatizzazione del gruppo Lanerossi lo Stato ha speso per risanarlo e svenderlo ai padroni la bellezza di 260,4 miliardi di finanziamenti illeciti registrati, ma i finanziamenti in 'nero', quelli occulti, sono stati molti di più come chiunque può rendersene conto. Non c'è che dire che sia stato un ottimo affare per la Marzotto ed i suoi faccendieri che ancora oggi ricambiano, ma un pessimo affare per i lavoratori e la collettività.

E se questa è stata la logica delle privatizzazioni, oggi è questa stessa logica nefasta che domina l'insieme dei processi imprenditoriali, politici ed istituzionali indipendentemente dal susseguirsi dell'alternanza politica dei vari governi locali e nazionali. La logica della "complicità in business"

tra tutte le parti in causa, il tutto a grave discapito del presente e del futuro dei lavoratori, che non solo sono costretti dalla concertazione sindacale a lavorare con ritmi sempre più forsennati e con diritti e contratti sempre più flessibili e precari. Non solo a lavorare sempre più in pochi per la delocalizzazione produttiva e la chiusura delle fabbriche. Non solo sono costretti ad una vita di stenti con salari sempre più miseri che non consentono di arrivare alla seconda metà del mese. Non solo sono costretti a lavorare per sopravvivere di stenti, ma oggi li si vorrebbe addirittura silenziosi ed accondiscendenti a fronte delle stragi sul lavoro, degli omicidi cosiddetti bianchi derivanti da consapevoli logiche di selvaggio sfruttamento per l'accumulo di sempre più illeciti profitti.

Pietra miliare di questo intreccio di interessi è rappresentata dall'accordo del 6 aprile '96, accordo di licenziamenti e flessibilità dell'orario, allora definito storico da Romano Prodi quando dopo poco si insediò al governo. Cosa ci si poteva aspettare di diverso da questo personaggio, già presidente dell'IRI e grande smantellatore dell'industria di Stato? E cosa ci si poteva aspettare di diverso da Tiziano Treu, ex sindacalista confederale e poi ministro del lavoro del governo Prodi, che ad una precisa interrogazione parlamentare presentata il 19 febbraio '97 sulle gravi ed inquietanti vicende della Marlane rispondeva con 13 mesi di ritardo (il 16 aprile '98) citando vaghe e reticenti risposte della direzione del lavoro di Cosenza e dichiarando testualmente che..."dall'esame dei registri infortuni non risulta essersi verificato nello stabilimento alcun infortunio mortale che avrebbe, d'altro canto, suscitato scalpore ed interessato le autorità di pubblica sicurezza e l'ispettorato per i relativi accertamenti".... "che la società (la Marzotto) ha operato investimenti utilizzando la legge Tremonti senza alcun investimento statale"... per confessare poi che la stessa, in seguito all'accordo, ..."ha percepito un finanziamento statale, esclusivamente per i neo assunti, dal fondo sociale europeo e dalla regione Calabria, per un importo di 1.258 miliardi, nell'ambito del progetto di recupero dei disoccupati di lunga durata"... la Marzotto ha dichiarato di non essere a conoscenza se i lavoratori di lavoro collaterale in Calabria siano gestiti da ex sindacalisti"... cito queste 'pelose' risposte per portare solo alcuni esempi dell'accondiscendenza ministeriale e degli enti locali preposti nei confronti dell'azienda a fronte della gravità delle cose denunciate dai lavoratori e consistenti in mortalità di massa per cancro, sindacalisti nella doppia ed inconciliabile funzione di firmatari di accordi e dirigenti dell'indotto aziendale, licenziamenti per accordi sindacali e contemporanee assunzioni clientelari. Sarà un caso che questo ministro, Tiziano Treu, è passato alla storia per la reintroduzione in Italia del caporalato e lo smantellamento sostanziale dei diritti fondamentali dei lavoratori?

Ma è normale che sindacalisti confederali firmano accordi clandestini ed illegali di licenziamenti di massa e contemporaneamente gestiscono assunzioni clientelari per impedire la lotta sindacale dei lavoratori a tutela della loro salute e della loro vita a fronte dello stillicidio dei morti e degli ammalati di cancro che cresce anno dopo anno?

Ma è normale che questi stessi sindacalisti poi ce li ritroviamo dirigenti ed imprenditori delle aziende dell'indotto della stessa fabbrica, come è accaduto per l'azienda "Attività 90 srl", costituitasi il 25 febbraio '87, che vedeva nei soci rappresentanti sindacali di UIL e CGIL unitamente al facente funzioni di responsabile del personale della Marlane, e la sorella del sindaco (il sindaco già era stato capoparto alla Marlane/Marzotto) nella funzione di amministratore unico della società?

Come è accaduto per la “Calipso srl” costituita in novembre '96 e tra i cui soci risultavano RSU aziendali di CGIL e CISL e vicinanze parentali con un consigliere comunale in carica?

E ancora la successiva costituzione di un'altra azienda individuale a nome di un ex assessore di Praia a Mare in carica al momento della costituzione?

Il tutto per un'indotto ammontante a 50 unità lavorative per attività stabili 365 giorni all'anno per conto della Marzotto?

Verrebbe da pensare che i ripetuti tagli occupazionali alla Marlane/Marzotto siano funzionali non solo a far ricattare o far sparire coi licenziamenti i lavoratori anziani ammalati o ammalabili di tumore allo scopo di occultarne le evidenti e grave colpe aziendali ma anche confidando inoltre nella complicità delle preposte e compiacenti autorità sanitarie ed ispettive che interpellate da familiari di lavoratori della Marlane morti di cancro hanno dichiarato senza alcuna indagine in merito che l'origine della malattia e del decesso non era dovuta agli ambienti di lavoro della fabbrica.

Verrebbe da pensare che tagli occupazionali e smantellamento impiantistico siano stati messi in atto anche perché alla riduzione della capacità produttiva aziendale ha conseguito la creazione ad hoc di aziende dell'indotto dove vengono delocalizzati produzione e profitti in cambio dei favori resi da parte sindacale ed istituzionale.

Come dire che se da un lato c'è chi si ammala, chi muore, chi perde il posto di lavoro e finisce in mezzo alla strada, dall'altro vi è chi - preposto istituzionalmente, politicamente e sindacalmente alla tutela dei lavoratori - si arricchisce traendo attività lucrative e profitti dalle disgrazie dei lavoratori stessi che ha concesso a causare.

E' questa, in poche parole, la inquietante cornice politico-sociale che ha portato alla definitiva chiusura della fabbrica messa in atto dalla Marzotto sia per evidenti scopi di business speculativo (accaparrandosi per quattro spiccioli una florida azienda di Stato per cannibalizzarla annientandone la concorrenza e godendo inoltre nello stesso tempo di una valanga di finanziamenti pubblici per poi delocalizzare la produzione in Lituania ed in altri paesi. Inoltre, con la dismissione degli impianti la Marzotto ha tentato di occultare le precise prove che inchiodano i responsabili aziendali in relazione alla strage per cancro di lavoratori.

E' in questa logica spietata che agisce il capitale industriale e finanziario. Basta ricordare che il gruppo Marzotto occupa nel settore la settima posizione in Europa ed è tra i leader mondiali. Analoga politica è condotta, ad esempio, dalla Tissenkrupp, il colosso tedesco dell'acciaio, che presto sarà chiamato a rispondere di omicidio volontario nel processo penale per il rogo degli impianti che a dicembre scorso ha ucciso sette lavoratori. Ebbene, l'azienda si permette impunita, ancora in questi giorni, di ricattare i lavoratori, annunciando l'intenzione di corrispondere le procedure di mobilità solo a quei lavoratori disposti in cambio a rinunciare alla costituzione di parte civile contro l'azienda tramite la sottoscrizione di uno specifico verbale di conciliazione. E come non citare la privatizzazione dell'Alfa Romeo svenduta da Prodi alla Fiat e che ha comportato lo smantellamento di Arese ed il progressivo ridimensionamento produttivo di Pomigliano con la creazione di reparti confino dove internare i lavoratori che non intendono piegarsi a questo sciagurato andazzo, ed il tutto col beneplacito di accordi sottoscritti coi sindacati confederali?

Agli oltre 50 morti tra i dipendenti della Marlane/Marzotto dichiarati dagli stessi medici di fabbrica vanno aggiunti i molti, troppi, morti in silenzio di questa fabbrica che ha tentato di costruire un vero e proprio reticolo di pervasivo controllo territoriale e sociale inducendo una sorta di ricatto, disperazione e rassegnazione tra i lavoratori e le loro famiglie che ha consentito troppo spesso il silenzio in cambio della promessa di ingresso al lavoro dei figli dei dipendenti ammalati o morti. Parlare oggi di ottanta morti per cancro e decine di ammalati tra gli ex dipendenti della Marlane/Marzotto è dare un dato ancora e verosimilmente fortemente sottodimensionato.

Con l'assemblea di oggi vogliamo scuotere tutti i lavoratori della ex Marlane, vogliamo scuotere la coscienza civile dei lavoratori e dei cittadini dell'interno territorio, vogliamo voltare pagina con forza e rompere questa cortina di silenzio e diffusa complicità delle parti sociali ed istituzionali che ancora si stringono a difesa degli inquisiti nel processo che a breve si terrà ed in cui lo Slai Cobas si costituirà parte civile per dare forza alle ragioni dei lavoratori e dei loro congiunti ed onorare il ricordo dei troppi lavoratori morti ammazzati dallo sfruttamento padronale.

Come sindacato siamo oggi impegnati non solo a dare un forte contributo organizzativo e pubblico alla lunga lotta dei lavoratori della Marlane/Marzotto ed ai loro congiunti, ma anche a porre nel piatto del prossimo processo documenti scientifici elaborati dai nostri consulenti tecnici che inchiodano l'azienda alle proprie gravi responsabilità, nonché le collaterali e collegate complicità. E le prove ed i riscontri obbiettivi li abbiamo, al di là di ogni ragionevole dubbio.

La nostra perizia tecnica sarà presentata a breve in Procura e consegnata a tutti i lavoratori che ne faranno richiesta, ed alla stampa affinché si rompa definitivamente il silenzio sulla fabbrica della morte di Praia a Mare.

Dagli stessi atti processuali di natura tecnica siamo oggi in grado di risalire sia alle tipologie delle lavorazioni così come si attuavano sia alla acclarata presenza degli agenti chimici cancerogeni usati.

Inoltre, mentre l'incidenza di tumori maligni in Italia rappresenta un indice inferiore allo 0,005% per ogni 100.000 abitanti, la stessa incidenza nella regione Calabria è prossima alla 0,003% e quindi è nettamente inferiore al dato nazionale. Infatti la maggiore incidenza di tumori si ha nelle regioni a maggiore industrializzazione e la Calabria, che ha una realtà industriale molto rarefatta presenta uno dei minori tassi di incidenza per malattie tumorali in Italia.

Nello stesso tempo, invece, tra i lavoratori della Marlane/Marzotto, anche considerato il dato grossolanamente sovrastimato dalla direzione aziendale che dichiara circa 1.000 occupati dal 1960 fino alla chiusura dello stabilimento, si è in presenza - nei soli atti giudiziari - di ben 42 casi dichiarati di patologie neoplastiche che indicano tra i dipendenti dello stabilimento un picco di incidenza di tumori maligni del 4%. Questo ignorando volutamente gli altri moltissimi casi di neoplasie maligne di cui i lavoratori, i loro eredi e la nostra organizzazione sindacale ha comunque notizia. Ma già se si riportassero questi soli dati, già fortemente sottostimati, ad una popolazione teorica di 100.000 unità, avremmo una incidenza per i tumori totali pari a ben 4.100, ossia più di 11 volte il tasso di incidenza complessivo della popolazione residente in Calabria. E a questo punto è assolutamente evidente, eclatante, vistoso, che i casi di malattie neoplastiche alla ex Marlane non

possono essere considerati come ‘casuali’ e riferibili alla normale incidenza di patologie cancerose nella popolazione, come tenta di sostenere l’azienda nelle sue tesi difensive, ma sono bensì chiaramente correlati a sostanze verosimilmente cancerogene e soprattutto alle loro modalità di utilizzo in fabbrica.

Dalla letteratura tecnica e dalle CTU si rileva che nel periodo temporale riferito agli atti, nell’industria tessile, e quindi anche alla Marlane, si usavano sostanze chimiche carcinogenetiche. Inoltre, a giudizio dello Slai Cobas, nulla svincolava l’azienda dall’obbligo di separazione dei lavori nocivi e dalla generale difesa dell’aria dai prodotti nocivi e dalle polveri. A parte l’obbligo di prevenzione sanitaria a fronte dell’eclatante incidenza delle patologie tumorali.

Il cromo, il cui utilizzo in sali solubili quali quelli utilizzati nella preparazione dei bagni di tintura, può essere responsabile di neoplasie maligne in qualunque organo del corpo umano. E dagli atti processuali si evince inequivocabilmente che tale sostanza era usata nello stabilimento della Marlane.

Inoltre già nel 1992 vi erano evidenze scientifiche nell’industria europea sulle proprietà cancerogene dei coloranti azoici in uso nell’industria tessile e del cuoio in relazione alle patologie Accusate dai lavoratori, ed è impensabile che un medico competente fosse all’oscuro di ciò. Ed anche l’utilizzo di tali sostanze in fabbrica è desumibile dagli atti processuali.

Manca ancora agli atti alcuna idonea valutazione biostatistica aziendale in relazione alle patologie accusate dai lavoratori e le sostanze in uso, ne sono riscontrabili misure di sorveglianza sanitaria per la prevenzione e protezione dal rischio dei lavoratori.

E si potrebbe continuare all’infinito nello sciagurato elenco di omissione dagli obblighi di legge a carico dei vari responsabili aziendali.

Ma l’assenza, tra l’altro, dagli atti processuali di ogni riferimento a ciò che ormai da 14 anni è il caposaldo della protezione della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, cioè il documento aziendale di valutazione del rischio redatto in conformità al dettato del D.Lgs 626/94, e l’assenza dei verbali ispettivi da parte degli organismi di vigilanza deputati (se non per un unico episodio nel 2001), contrasta in maniera estremamente sinistra con la diligenza che si presume dovuta come obbligo morale prima ancora che formale e normativo, sia per il datore di lavoro che per coloro che sulla sua adempienza al dettato normativo dovevano vigilare. Ma tutti sappiamo che alla Marlane/Marzotto non è stato così come non è stato così per la competente ASL territoriale.

Mara Malavenda